

VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

1Sam 8,1-22a	<i>“Non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me”</i>
Sal 88	<i>“Sei tu, Signore, la guida del popolo”</i>
1 Tm 2,1-8	<i>“Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino”</i>
Mt 22,15-22	<i>“Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”</i>

Il tema della liturgia odierna tocca la delicata questione del rapporto tra i cristiani e il potere politico. Dal punto di vista della fede, ogni autorità terrena riflette quella di Dio Padre. Nondimeno, il potere politico potrebbe anche degenerare, mancando gravemente il bersaglio per cui esso esiste: la custodia del bene comune. Le tre letture si fondano sul presupposto che il potere terreno abbia la sua origine in Dio, ma ne considerano il possibile esito con molto realismo: il re d'Israele può utilizzare il potere donatogli da Dio, per accrescere la propria grandezza (cfr. 1Sam 8,1-22a). Perché il potere politico non si snaturi, è necessario che sia oggetto di costante preghiera da parte del popolo cristiano (cfr. 1Tm 2,1-8). Il brano evangelico, riporta l'insegnamento di Gesù a riguardo: il potere terreno e quello celeste vanno osservati insieme, coniugando le loro esigenze e, al tempo stesso, distinguendole sulla base degli ambiti di pertinenza (cfr. Mt 22,15-22).

Il testo della prima lettura odierna, mette a fuoco la fase finale del ministero di Samuele e la richiesta di un re da parte del popolo d'Israele. In questo contesto viene posta in evidenza la sintonia tra lo spirito di Samuele e lo Spirito di Dio. Infatti, si afferma che «si radunarono allora tutti gli anziani d'Israele e vennero da Samuele a Rama. Gli dissero: Tu ormai sei vecchio [...]. Stabilisci quindi per noi un re che sia nostro giudice, come avviene per tutti i popoli» (1Sam 8,4-5). Il narratore aggiunge, però, che «agli occhi di Samuele la proposta dispiacque» (1Sam 8,6a). Dio rivelerà di essere d'accordo con Samuele. Ciò ci riporta al tema del discernimento come ricerca della volontà di Dio: Samuele, costituito da Dio guida del popolo di Israele, ha una intuizione immediata di ciò che Dio vuole o non vuole; e la successiva parola profetica che Dio gli rivolgerà, non fa altro che confermare ciò che egli ha avvertito dentro di sé per intuito spirituale.

Similmente, per il popolo cristiano, nei diversi carismi e nelle diverse vocazioni, non occorre che il Signore dia una conoscenza estrinseca, diciamo così “carismatica”, della sua volontà, perché l'azione ordinaria dello Spirito Santo, ricevuto nel Battesimo, è sufficiente, al cristiano maturo, per individuare la volontà di Dio, senza la necessità di ulteriori rivelazioni; ciò avviene mediante l'illuminazione della coscienza. Il cristiano, dunque, dinanzi alle varie possibilità di scelta che si pongono dinanzi a lui, viene mosso dal dono del consiglio verso la volontà di Dio per impulso spontaneo e soprannaturale. Lo

Spirito Santo infatti muove il cristiano maturo come il vento muove una nave a vela. Sono figli di Dio quelli che sono mossi dallo Spirito; mentre chi non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene (cfr. Rm 8,9.14).

Il testo distingue poi due manifestazioni possibili della volontà di Dio: una *in senso diretto*, e una in quanto *permissione*. La nascita della monarchia, che segnerà la storia di Israele per circa quattrocento anni, non è un fatto che si verifica per volontà di Dio, ma solo *per la sua permissione*. È chiaro, dall'insieme del racconto, che la volontà di Dio è quella di governare il popolo Lui stesso, mediante un profeta accreditato dalla vocazione profetica, come era avvenuto per Samuele stesso. La prospettiva di un re che governi il popolo d'Israele è dunque originariamente estranea ai disegni di Dio; tuttavia, rimane come un fatto possibile, e a quel punto si presenta nei termini di una permissione di Dio, e non come una realizzazione diretta della sua volontà. Questa non si rivela per l'uomo una fonte di gioia e di pienezza: infatti, l'esperienza della monarchia non offrirà al popolo quella esperienza di libertà, di dignità e di pienezza che esso avrebbe avuto, se fosse stato guidato solamente dai profeti. Samuele, riferendo le parole del Signore, dice all'assemblea degli anziani, avvisandoli di ciò a cui vanno incontro: «Questo sarà il diritto del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli, li farà correre davanti al suo cocchio, li farà capi di migliaia e capi di cinquantine, li costringerà ad arare i suoi campi, mietere le sue messi e apprestargli armi per le sue battaglie e attrezzature per i suoi carri. Prenderà anche le vostre figlie per farle sue profumiere e cuoche e fornaie» (1Sam 8,11-13). Non solo: esproprierà anche i terreni privati per gratificare i suoi ministri, mentre tutto il popolo sarà asservito al suo potere (cfr. 1Sam 8,14-17). Il messaggio è chiaro: solo nel compimento della volontà di Dio c'è pace e felicità. Le sue permissioni sono dense di imprevisti. A quel punto, il Signore non ascolterà il grido d'Israele sotto il giogo del re da loro stessi voluto (cfr. 1Sam 8,18). Ed è naturale che Egli non possa intervenire in loro favore, senza violare un principio di libertà e di giustizia.

Gli anziani d'Israele, però, a questo punto, non sono più ignari di cosa la monarchia possa produrre a danno delle future generazioni. La loro decisione è pienamente lucida: «No! Ci sia un re su di noi» (1Sam 8,19d). Di conseguenza, non avendo trascurato nulla per custodire il bene del popolo, il Signore si rivolge a Samuele con queste parole: «Ascoltali: lascia regnare un re su di loro» (1Sam 8,22).

L'epistola odierna riporta un insegnamento sulla preghiera cristiana, destinato a Timoteo e alla comunità da lui guidata. Fin dalle prime battute del discorso dell'Apostolo, si coglie subito il

presupposto del primato della grazia, che sta alla base di ogni insegnamento sulla preghiera: *l'efficacia e il valore delle opere dipende dall'azione dello Spirito Santo, perciò ogni opera dell'uomo deve iniziare dalla preghiera*. Diversamente, i risultati della fatica quotidiana saranno soltanto umani e transitori. Vi sono tre parole, collocate dall'Apostolo nella frase iniziale, le quali, benché espresse da un'incidentale, danno tuttavia un tono tutto particolare all'intero insegnamento che esse introducono: «Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti» (1Tm 2,1). Con le parole «prima di tutto», s'intende prima di ogni azione, prima di ogni pensiero, prima che il cuore e le mani si muovano verso qualcosa. Occorre però fare bene attenzione al vero senso di questo «prima». Si tratta di un «prima» non tanto cronologico, quanto piuttosto *qualitativo*. La preghiera deve venire *prima* delle opere, non tanto nella sequenza reale degli eventi, ma nell'ordine della qualità. Un esempio pratico per intenderci: nella cronologia quotidiana la preghiera arriva «dopo» che uno si è lavato e vestito, ma nessuno giudica per questo che lavarsi sia più importante di pregare. Vi sono insomma dei gesti che, nell'ordine pratico, favoriscono la preghiera, ci rendono più attenti e concentrati, e perciò devono essere fatti temporalmente «prima» di essa. In senso qualitativo, invece, la preghiera non perde mai il suo primato, se esso non si offusca nella coscienza cristiana. In tal caso, la preghiera giunge «dopo» tutte le altre cose, anche se continua a essere fatta «prima». L'insegnamento cristiano sulla preghiera deve avere insomma questo obiettivo fondamentale: *la preghiera come affermazione del primato della grazia, nel senso che tutto ciò che facciamo, riceve efficacia soltanto da essa*.¹

Successivamente, la questione si sposta sull'intenzione per la quale pregare. L'Apostolo esprime così il suo pensiero: «si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (1Tm 2,1-2a), perché da essi dipende «una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1Tm 2,2b). Il riferimento va innanzitutto al genere di preghiera da fare: «domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti», quattro termini che intendono descrivere tutti gli aspetti e le sfumature della preghiera. In sostanza, ci sentiamo esortati da queste parole a non cadere in un'esperienza riduttiva della preghiera, adottando solo alcune forme di essa, e tralasciandone altre. Vi sono alcuni, infatti, che pregano solo chiedendo, altri fanno quasi esclusivamente preghiere penitenziali, e si può dire in definitiva, senza un grande margine di errore, che tutti noi, condizionati dalle nostre situazioni

¹ A questo proposito, ricordo di avere letto alcuni enunciati della comunità di P. Gasparino, che intendevano tradurre in formule brevi alcune scoperte sull'esperienza della preghiera. Uno di essi diceva: «Noi crediamo che la preghiera non è tutto, ma che tutto deve iniziare con la preghiera».

soggettive, tendiamo a pregare solo nelle forme e modalità in cui ci sentiamo più inclinati. Avviene allora che in un periodo di prova, dove sembra che le cose vadano sistematicamente a rotoli, non facciamo mai una preghiera di lode o di ringraziamento, perché non vi siamo inclinati. Al contrario, nei periodi più felici, può venire meno la preghiera di ringraziamento, perché tendiamo ad attribuire a noi stessi il nostro successo, o può venire meno la preghiera penitenziale, perché la gioia per i risultati raggiunti può offuscare in parte la consapevolezza di essere sempre peccatori davanti alla santità di Dio. L'idea di fondo è, insomma, che la nostra esperienza di preghiera debba essere completa, ricca di tutte le sfaccettature, in una perenne alternanza di lode, ringraziamento, domanda, intercessione, richiesta di perdono, senza fermarci troppo a lungo su una preghiera unilaterale e per questo impoverita.

L'insegnamento focalizza non solo la modalità della preghiera, ma anche i suoi scopi o intenzioni specifiche: «per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere». Il respiro della preghiera deve essere universale: «per tutti gli uomini». Nella propria preghiera bisogna essere capaci di allargare i confini della sollecitudine fino ad abbracciare il mondo; ma, al tempo stesso, la definizione inclusiva «tutti gli uomini», inserisce necessariamente in questo “tutti” anche coloro che, in qualche modo, ci hanno ferito o fatto del male. La preghiera cristiana deve partire allora da un cuore riconciliato, o più precisamente, un cuore che ha capito che il perdono dei nemici inizia, e diventa possibile, solo ai piedi della croce, pregando su quel monte, insieme a Gesù, per i propri crocifissori. La forza di perdonare nascerà da lì.

La preghiera per coloro che stanno al potere riguarda certamente le autorità civili, di ogni ordine e grado, ma riguarda anche i pastori della Chiesa. Cristo aveva esplicitamente detto ai suoi discepoli di pregare il Padrone della messe, perché la messe è grande, ma gli operai sono pochi (cfr. Mt 9,37-38); dietro questa richiesta del Signore, si intuisce un particolare presupposto, che in fondo sta alla base di tutti i doni di Dio: *una comunità, prima di ottenere da Dio i suoi pastori, deve desiderarli*. La preghiera è, infatti, la manifestazione del desiderio, e se talvolta Dio non manda i pastori, e le vocazioni sembrano scarseggiare sempre di più, dietro questo mistero potrebbe esserci un insufficiente desiderio da parte della comunità cristiana, un'insufficiente richiesta, forse un mancato apprezzamento del ministero apostolico.

Ma questo vale anche per le persone che stanno al potere e per gli uomini di governo. Secondo l'interpretazione del profetismo biblico, che legge gli eventi politici e sociali in chiave religiosa, a causa dei peccati del popolo, o della sua dimenticanza dell'alleanza mosaica, Dio permette che salgano al potere gli uomini peggiori (cfr. Is 3,4.12). Così avvenne dopo la morte di Salomone, il più sapiente tra i re di Israele, quando l'idolatria, la ribellione, la disubbidienza del

popolo alla Legge di Dio, aprirono la via a una serie di re indegni, che furono causa di tante sofferenze storiche per il popolo eletto, fino alla deportazione babilonese. Se questo avviene nella sfera politica e civile, e i profeti ce ne danno una drammatica testimonianza, anche nella sfera religiosa possiamo pensare a qualcosa di analogo. Dietro la richiesta di Cristo: «Pregate dunque il signore della messe» (Lc 10,2), c'è dunque questa realtà: la comunità cristiana deve desiderare i suoi pastori, deve chiederli, deve apprezzare e comprendere la necessità di un tale ministero; in qualche modo essa stessa, agli occhi di Dio, deve rendersi degna di pastori degni.

Il tema della preghiera ritorna alla fine del brano odierno: «Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche» (1Tm 2,8). Se prima l'Apostolo aveva parlato delle intenzioni della preghiera e della sua eccellenza qualitativa, qui egli parla delle disposizioni di chi prega, che riecheggiano il più puro insegnamento evangelico, secondo cui, se la preghiera non parte da un cuore riconciliato, non può essere bene accetta al cospetto di Dio. E come nel vangelo il Signore ci esorta a non accostarci all'altare (cfr. Mt 5,23-24), se non siamo disposti a formarci un cuore totalmente riconciliato, così l'Apostolo, facendo eco alle parole di Cristo, esorta: «Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche» (*ib.*). Ma per eliminare le contese, occorre prima rimuoverne la causa scatenante: *l'inganno della giustizia personale*. Tutti noi, anche in un cammino impegnato di ascolto e di conversione, siamo a lungo condizionati da un fattore di rischio: le trasgressioni altrui sentite come un'offesa alla propria giustizia personale. Tali cose ci fanno reagire con la certezza interiore che la ragione è dalla nostra parte, certezza accompagnata da sentimenti di sdegno, di delusione, di lesa maestà. Ciò determina la pericolosità di questo atteggiamento, che è molto più temibile del peccato mortale: quest'ultimo, infatti, è sempre accompagnato da una cattiva coscienza e dall'intima consapevolezza di avere trasgredito la legge morale, anche se l'orgoglio ci spinge verso il rifiuto di riconoscerlo; ma in fondo al cuore, chi è in peccato mortale, è perseguitato dal rimorso e vive nella perenne inquietudine. Questo presupposto apre la strada della salvezza a qualunque peccatore. Quando invece la legge morale è violata dagli altri, il peccato di giudizio commesso da noi nei loro confronti è così sottile, e così ammantato di rispettabilità, da non permetterci neppure di capire che stiamo peccando, e più gravemente: chi viene giudicato da noi ha solo violato la legge morale; *noi che lo stiamo giudicando, invece, abbiamo usurpato il ruolo dell'unico Legislatore e Giudice* (cfr. Gv 5,26-27 e Mt 28,18). Difficilmente, perciò, si giunge alla preghiera profonda, se prima non si annulla in noi l'attività

giudicante e l'inganno della giustizia personale. Il cristiano non è un giusto; è soltanto un peccatore giustificato (cfr. Lc 18,9).

Va notato pure che Dio è definito come Salvatore in collegamento col tema della preghiera: «si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti [...] al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1Tm 2,1.3-4a). La preghiera è dunque il grande canale di comunicazione che fa entrare, nella vita del singolo credente, la potenza salvifica del Signore. Infatti, la sua volontà è che tutti si salvino. E certamente si salveranno quelli che pregano, secondo il detto del profeta: «Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato» (Gl 3,5ab).

Un ultimo versetto chiave che può essere bisognoso di chiarimento, data la sua indole teologica, è il seguente: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1Tm 2,5). Con le parole finali, Cristo è qui considerato dal punto di vista della sua umanità: «l'uomo Cristo Gesù». Non si mette affatto in ombra la sua divinità, che rimane implicita nelle parole: «uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini». L'unico Dio è messo in esatto parallelismo con l'unico mediatore, appunto perché anche il mediatore partecipa dell'unicità dell'essere divino e, come Dio, è *unico*. I mediatori umani possono infatti essere molti. Tale mediazione non poteva essere compiuta senza la partecipazione alla natura umana. Così Cristo, nella sua nascita umana, diviene consostanziale a noi, rimanendo consostanziale a Dio. L'umanità di Cristo, insomma, assunta nell'incarnazione, è lo strumento che gli permette di compiere una mediazione perfetta e definitiva tra Dio e l'uomo; in particolare, tale mediazione si compie con la morte di croce, che è resa possibile solo dall'assunzione dell'umanità da parte del Verbo: «che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,6a).

La pericope evangelica odierna riporta un dialogo tra Gesù e i farisei. Essi gli pongono, infatti, una domanda per metterlo alla prova; una trappola verbale dal doppio legame: «Maestro [...], di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?» (Mt 22,17). Essa ammette solo due possibilità, una affermativa e una negativa. In entrambi i casi, Cristo sarebbe stato accusato come servo di Roma nel primo e come sovversivo nel secondo. Nella prima ipotesi, avrebbe suscitato la delusione del popolo; nella seconda, avrebbe attirato su di sé i sospetti del potere romano. Una tale domanda non può che essere formulata appositamente come un'insidia. Di fatti, Cristo li smaschera immediatamente nelle loro occulte intenzioni: «perché volete mettermi alla prova?» (Mt 22,18c). Tuttavia, Egli

risponde alla domanda dei farisei, senza scansare la loro trappola e senza caderci. Dobbiamo cogliere, per prima cosa, il senso di questo atteggiamento di Gesù, che più volte si ripete in circostanze analoghe: il fatto cioè di rispondere alle domande dei suoi avversari, senza utilizzare la loro stessa disonestà intellettuale. Anche quando gli vengono rivolte delle domande insidiose e caricaturali – come quella che gli rivolgeranno i sadducei sul tema della risurrezione (cfr. Mc 12,18-27) –, il Maestro risponde come se gli fosse stata posta una domanda seria, senza scomporsi, prendendo la parte buona della domanda e trattando dignitosamente l'indegna dei suoi interlocutori. L'umanità di Gesù stupisce: *Egli non perde mai la naturalezza del tratto, anche di fronte a chi lo odia e gli tende insidie per farlo cadere*. La risposta di Gesù alle domande beffarde è così seria, che su di essa si può fare teologia.

Notiamo ancora che il Maestro risponde alla domanda sulla possibilità e sulla liceità del tributo a Cesare, ma la sua risposta va molto al di là della domanda postagli dai farisei. Interrogato sul tributo destinato a Cesare, il Maestro risponde, allargando la prospettiva anche al tributo destinato a Dio. Ed è proprio su questo confine superato che intende approdare, in realtà, l'insegnamento odierno. La questione del potere politico, e della pressione fiscale, trapassa così dai fondamenti della legittimità dell'autorità di Cesare ad un problema più squisitamente teologico. Analizziamo meglio la risposta del Maestro. Intanto, Egli si fa portare la moneta del tributo (cfr. Mt 22,19). Più precisamente, il confronto sinottico rivela un duplice gesto: *mostrare* e *portare*. Se lo fa mostrare: «Mostratemi la moneta del tributo» (Mt 22,19; cfr. Lc 20,24), come se non lo conoscesse; e se lo fa portare: «Portatemi un denaro» (Mc 12,15), perché evidentemente non lo ha con sé: il denaro che regola le realtà di questo mondo, gli è estraneo e non esercita su di Lui alcun fascino. Da ciò parte un primo messaggio: la domanda sul tributo nasconde un certo attaccamento al denaro, che non è certo una virtù. Il Maestro risponde, in primo luogo, attraverso il proprio esempio di libertà dai beni terreni.

Poi, prendendo in mano la moneta del tributo, Gesù attira l'attenzione dei suoi interlocutori sull'immagine che vi è impressa: il profilo di Cesare. La sua risposta riguarda, infatti, Cesare, ma solo in parte: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21cd; cfr. Mc 12,17 e Lc 20,25). I confini della domanda sono, a questo punto, nettamente superati. La moneta di Cesare è logico che torni a colui che l'ha fatta coniare. Si tratta di un atto di giustizia. Ma ciò non basta a realizzare una *piena* giustizia. C'è infatti un Altro, i cui diritti devono essere osservati in prima istanza: a Dio deve essere analogamente restituito ciò che gli appartiene. Torneremo su questo.

Se prendiamo in esame la prima parte della risposta di Gesù, cogliamo in essa la legittimazione del potere terreno: «Rendete dunque a Cesare quello che è di

Cesare » (*ib.*). Cristo riconosce i diritti e la sovranità di Cesare, perché provengono da Dio. Ma non sempre proviene da Dio il modo di gestirli. Anche nella risposta di Gesù a Pilato, durante il processo, Cristo espone la medesima dottrina: «tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19,11a). Il potere politico di Pilato è dunque legittimato da Dio; il problema, semmai, è il modo in cui viene gestito. Pilato viene giudicato da Cristo come uno che gestisce in modo angusto il potere ricevuto da Dio: «chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande» (Gv 19,11b). Ciò significa che Pilato ha *il suo* peccato nella gestione del potere. Altri hanno il proprio, quello di avere consegnato un innocente, che è un peccato maggiore del suo. Da questo si vede come, dal punto di vista di Gesù, il potere politico sia legittimato da Dio, e affidato alla classe dirigente di ogni tempo e di ogni nazione. Il modo di usare questo potere, è un'altra cosa.

Vi sono delle precise conseguenze del fatto che il potere politico, o istituzionale in genere, sia concepito come un riflesso terrestre dell'autorità di Dio. Se esso è una partecipazione all'autorità di Dio, ne risulta che ciascuno, nell'ambito specifico del proprio ruolo, deve considerarsi un amministratore e mai un padrone (cfr. 1Pt 4,10-11). Se l'autorità umana viene assolutizzata, negando così il suo carattere di partecipazione all'autorità di Dio, non è più degna di essere ubbidita, perché colui che in tal modo la gestisce, ha cessato lui stesso di ubbidire a Dio. Stranamente, proprio questo intendono dire i farisei, quando si rivolgono a Gesù con finta benevolenza: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22,16; cfr. Mc 12,14 e Lc 20,21). Il Cristo terreno è un uomo radicalmente libero, perché *non guarda in faccia ad alcuno*, e perché segue la direzione retta e lineare della sua coscienza, senza alcun servilismo verso la classe dirigente. Con una tecnica retorica di *captatio benevolentiae*, i farisei gli riconoscono la capacità di "disubbidire" ai poteri terreni che, pur provenendo da Dio, si pongono talvolta contro di Lui. E, tra essi, in primo luogo, la classe dirigente di Gerusalemme, rappresentata da loro stessi. Gli Apostoli dimostreranno di avere acquisito questa stessa libertà, quando, dinanzi al Sinedrio, decideranno di ubbidire a Dio e non all'autorità umana, che ha tradito la sua partecipazione all'autorità di Dio (cfr. At 5,28-32). Questo significa che, come il potere politico è legittimato dinanzi alla coscienza di ogni cristiano, finché è sottomesso a Dio esso stesso, così anche la coscienza del cristiano è divinamente legittimata nel suo rifiuto di prestare ubbidienza a un potere che ha tradito la propria origine divina, comandando cose contrarie alla volontà di Dio e riprovevoli alla coscienza di un uomo giusto.

La domanda dei farisei, che riguardava soltanto la legittimità del tributo a Cesare, riceve dunque da Cristo una risposta sovrabbondante, perché soltanto la prima parte dell'enunciato

risponde alla loro domanda, mentre la seconda va ben al di là dei suoi confini, come già si è osservato. Con la prima parte dell'enunciato: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare» (Mt 22,21c), Cristo legittima il potere politico, ma lo pone, al tempo stesso, sotto il giudizio di Dio, che ne è l'autore. Con la seconda parte, Egli esce da quei confini, per entrare in una visuale più ampia: «e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21d; cfr. Mc 12,17b e Lc 20,25). Il Maestro, però, apparentemente non precisa in cosa consista questo tributo destinato a Dio, posto che il tributo a Cesare è costituito da una moneta ben determinata. Se questa frase fosse tolta dal contesto, sarebbe troppo generica. Che cosa bisogna dare a Dio? Forse delle opere particolari? L'osservanza del Decalogo? La preghiera e l'elemosina? Indubbiamente tutto questo. La genericità intenzionale delle parole: «a Dio quello che è di Dio» (*ib.*), lascia trasparire appunto l'idea che non è possibile precisare *cosa* debba essere dato a Dio, perché a Dio appartiene tutto, e quindi tutto gli va dato. Nello stesso tempo, la risposta del Maestro, pur genericamente formulata, ha un evidente obiettivo, se riletta alla luce del contesto prossimo: in esso possiamo scorgere degli indizi inequivocabili. L'enunciato: «[rendete] a Dio quello che è di Dio», è posto in parallelo con «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare» (Mt 22,21c). Inoltre, lo sfondo biblico veterotestamentario, sottinteso nelle parole di Cristo, ci rimanda a una considerazione dell'uomo come "immagine di Dio" (Gen 1,27). Se a Cesare deve tornare la moneta *che porta la sua immagine*, anche a Dio deve tornare ogni cosa fatta da Lui, ma soprattutto l'uomo, unica creatura *che porta la sua immagine*. Il Maestro vuole dire che, se la moneta di Cesare che porta la sua immagine, deve tornare a Cesare che l'ha coniata, così, nell'ordinamento più vasto del creato, l'uomo, che porta l'immagine di Dio impressa su di sé fin dall'origine, è *debitore a Dio proprio di se stesso*. In questa immagine divina egli scopre la propria più profonda verità, in quanto tutte le cose create non possono mai rappresentare per lui una destinazione adeguata. Dare a Dio quello che è di Dio, significa allora prendere coscienza che per l'essere umano, fatto a sua immagine, non basteranno gli obiettivi e gli scopi raggiungibili sulla terra a quietare i suoi interrogativi profondi.

La verità dell'immagine di Dio, impressa nell'uomo, è anche il segno di un compito affidato a ciascuno, quello di *rendere luminosa e credibile tale immagine, come una testimonianza terrestre al Dio invisibile*. Ma occorre essere consapevoli, al tempo stesso, del fatto che nessun uomo può riflettere in pieno, e fedelmente, l'immagine di Dio, se non gli appartiene davvero, e se non si è consegnato a Lui in modo incondizionato. Da qui l'esortazione: «(rendete) a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21d). Appartenere a Dio, mediante una radicale autoconsegna, è l'unico modo di somigliargli in modo credibile. Inoltre, non si tratta di consegnarsi a Dio una volta per tutte, ma, come le tasse di Cesare, sarà necessario farlo ripetutamente e per tutto l'arco della vita.

Dio, nell'atto creativo, ha impresso la propria immagine nell'uomo e poi lo ha consegnato a se stesso, in mano al proprio arbitrio (cfr. Sir 15,14), attendendo che egli, liberamente, gli offra l'unico tributo valido: *la donazione di se stesso, in modo libero e personale*. Tra le righe, Cristo rimprovera i farisei di essere troppo preoccupati degli equilibri politici e fiscali, mentre trasgrediscono gli ordinamenti più importanti del creato, che sono quelli impressi nella natura delle cose, e particolarmente nell'uomo fatto a immagine di Dio.